

COSCIENZA & VITA (1)



...La coscienza non è la corrente dell'esperire vitale, ma nasce nella misura in cui quest'ultimo è trafitto dal lampo della comprensione.

Prendiamo in considerazione, per accertarci di ciò anche empiricamente, le forme in cui si manifesta la vita o, quanto meno, la vita organica.

Prendiamo ad esempio le piante!

In nessuna epoca e in nessun popolo si è mai dubitato del fatto che esse siano viventi; il pensiero autentico ha in comune con quello arcaico la tendenza a scorgere la pienezza della vita, ancor più che nell'irrequietezza dell'animale, proprio nella lussureggiante vegetazione del bosco primordiale, ed il culto degli alberi diffuso quasi dappertutto nella preistoria ha proprio in ciò le sue radici.

Nessuno, a meno che non sia già pienamente incorso nell'errore sopra esaminato, attribuirà perciò una coscienza alla pianta, ritenendola capace di avere comprensione tanto del raggio di sole quanto perfino del proprio esperire vitale della luce. E questo ci porta subito ad un punto ulteriore, in cui conoscenza e vita sono nettamente separate.

Le componenti della vita, nelle piante come negli animali, sono – come noto – le cellule.

La vita appartiene sempre al corpo cellulare; ma, in quanto tale, si sottrae interamente alla coscienza. In ciascuno di noi, senza dubbio la vita delle cellule risale ininterrottamente – attraverso milioni di morti e di nascite di caduchi individui – fino ai primi giorni agglomerati di protoplasma del 'brodo primordiale'; i nostri ricordi coscienti, invece, non conservano neppure più la vita embrionale del corpo nel ventre materno, per non parlare delle esperienze vitali dei nostri progenitori. Mentre la vita in noi è soltanto la parte anteriore ogni volta istantanea di una corrente incessantemente fluente, che risale senza interruzione fino all'epoca in cui si formò la roccia scistosa cristallina, la coscienza si vede invece limitata alla durata esistenziale del singolo essere umano, e in confronto a quella diventa letteralmente un nulla.

E' possibile che, nonostante ciò, vita e coscienza siano state confuse?

Intanto, non occorre guardare all'esterno, per trovare conferma del fatto che la coscienza assomiglia soltanto al lampeggiare che continuamente si accende sulle acque della vita, illuminando di volta in volta un raggio limitato, ma lasciando gli orizzonti lontani nella loro oscurità

inafferrabile alla coscienza; quotidianamente, infatti, ne abbiamo coscienza da noi stessi.

Se la moderna scienza dell'Anima, che si presume tale, ha dovuto lasciare in parte allo pseudo sapere del cosiddetto 'occultismo', in parte allo pseudo sapere della medicina l'intero ambito del 'dono profetico', dal presentimento, dal sogno, dall'istinto, fino al sentimento della lontananza, alla chiaroveggenza e alla percezione sonnambolica - riuniti dal molto più illuminato Romanticismo nel concetto di 'polo notturno della coscienza' -, ciò è allora l'espressione non di una mera mancanza, bensì di una mezza paralisi del pensiero che ha la sua origine nel disconoscimento intellettualistico della vita...

La vita non è percepita, bensì sentita con oscura intensità... E a noi basta riflettere soltanto su questo sentimento, per accorgerci della realtà della vita con una certezza, oltre la quale nulla può essere più certo.

Se giudichiamo, pensiamo o vogliamo, oppure desideriamo, sogniamo, fantastichiamo, è l'unica medesima corrente del sentimento elementare della vita a sostenere e pervadere tutto ciò, ed essa non può essere paragonata a niente, ricondotta a nulla, né concepita né analizzata, e certo neppure mai 'compresa'.

E poiché noi stessi, vivendo, sentiamo la vita, allora incontriamo la vita anche nell'immagine del mondo. Detto in breve: viviamo la nostra vita e in essa la vita universale...

(L. Bonesio, L'uomo e la Terra)

Èsplicito cotal dire....

Sono stato eretico predicatore alpinista
scienziato geologo geografo storico.

Ho combattuto guerre... mi hanno ucciso!

Mi hanno messo su una croce.

Ho discusso di resurrezione.

Ho avuto delle visioni e ho cercato di interpretarle.

Ma prima di esse sono stato sciamano.

E ancor prima... miriade diverse di forme viventi.

Ho pregato come un buddista sotto un albero.

Ho pianto come un druido all'ombra di esso.

Poi ne ho studiato forma consistenza ed utilità.

Dalla bellezza dei rami e delle foglie ho compreso e studiato la loro funzione.

Ho iniziato a respirare l'aria che mi ero guadagnato e grazie ad essa restituito in quieta specie di parlare.

Sono divenuto acqua e ho scavato letti che ora percorro in cerca della memoria.

Ho visto grotte ne conservo ricordi e disegni che vi ho tracciato. Sono stato cacciatore..., un tempo...

Mentre adesso istintivamente guardo al suolo in cerca di qualcosa, una Vela mi insegna e fiuta il passato divenuto presente.

Mi hanno braccato... avverto l'odore della paura.

Mi hanno ucciso.

Piango me stesso sulle poche ceneri di un fuoco acceso di fretta.

Mi hanno imprigionato... ancora vedo il maestoso castello in cui una volta ero signore.

La congiura di nuovo padrona.

Ho fatto miracoli.

Poi ho studiato i segreti della vita.

Più miracolosa ancora.

Ho incontrato gente diversa ma con caratteristiche comuni.

Ho parlato loro di filosofia e quando questa non bastava sono salito nello spazio profondo per spiegare la vita ancora prima della vita.

Ho perso forma peso e gravità.

Mi sono dissolto in un gas scomposto. Mentre la forza del calore divampava.

Perché urlavo contro il Tempo... questo maleficio questo diavolo che mi ha legato in questo luogo.

Sono andato oltre la sua dimensione e qualche delatore mi ha denunciato... mentre pregavo la verità... una verità senza Tempo.

Poi sono scomparso nel nulla di un punto e
forma contratta alla materia.

Mentre gridavo all'orrore.

Sono morto tante volte... e poi rinato nella
gioia di una natura che non mi disconosce.

Ma è vero... con l'orrore negli occhi nella voce
nel pensiero...

(G. Lazzari, l'Eretico Viaggio)

...E L'ANIMA COLLETTIVA (2)

Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali, si annullano. L'eterogeneo si dissolve e i caratteri inconsci predominano.

Questo patrimonio di caratteri ordinari ci spiega perché le folle non sono in grado di compiere atti che esigano una grande intelligenza. Le decisioni di interesse generale prese da un'assemblea di uomini illustri, ma di specializzazioni diverse, non sono molto migliori delle decisioni che potrebbero essere prese in una riunione di imbecilli. In effetti, quegli uomini illustri sono in grado di associare soltanto le mediocri qualità da tutti possedute. Le folle non accumulano l'intelligenza, ma la mediocrità.

Si ripete spesso che non tutti sono più spiritosi di Voltaire. Voltaire è certo più spiritoso di tutti se questi 'tutti' rappresentano la folla. Se gli individui in folla si limitassero a fondere le qualità ordinarie, otterremmo semplicemente una media e non, la creazione di caratteristiche nuove.

Come nascono queste caratteristiche?

Lo studieremo ora.

Diverse cause determinano la comparsa dei caratteri specifici delle folle.

La prima è che l'individuo in folla acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere ad istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe senz'altro repressi. Vi cederà tanto più volentieri in quanto – la folla essendo anonima e dunque irresponsabile – il senso di responsabilità, che raffrena sempre gli individui, scompare del tutto.

Una seconda causa, il contagio mentale, determina nelle folle il manifestarsi di speciali caratteri e al tempo stesso il loro orientamento. Il contagio è un fenomeno facile da

constatare ma non ancora spiegato, e da porsi in relazione con i fenomeni d'ordine ipnotico che studieremo tra poco. Ogni sentimento, ogni atto è contagioso in una folla, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica molto facilmente il proprio interesse personale all'interesse collettivo. Si tratta di un comportamento innaturale, del quale l'uomo diventa capace soltanto se entra a far parte di una folla.

Una terza causa, di gran lunga la più importante, determina negli individui in folla, caratteri speciali, a volte opposti a quelli dell'individuo isolato. Intendo parlare della suggestionabilità, di cui il contagio citato più sopra è soltanto l'effetto. Per comprendere tale fenomeno, dobbiamo tenere presenti alcune recenti scoperte della fisiologia. Oggi sappiamo che un individuo può essere messo in condizioni tali che, avendo perso la personalità cosciente, obbedisca a tutti i suggerimenti di chi appunto tale coscienza gli ha sottratta, e commetta le azioni più contrarie al proprio temperamento ed alle proprie abitudini.

Orbene, osservazioni attente sembrano provare che l'individuo immerso da qualche tempo nel mezzo di una folla attiva cada – grazie agli effluvi che dalla folla si sprigionano, o per altre cause ancora ignote – in uno stato particolare, assai simile a quello dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore. Un individuo ipnotizzato, dato che la vita del suo cervello rimane paralizzata, diventa schiavo di tutte le attività inconscie, dirette dall'ipnotizzatore a suo piacimento. La personalità cosciente è svanita, la volontà e il discernimento aboliti.

Sentimenti e pensieri vengono orientati nella direzione voluta dall'ipnotizzatore...

Tale è press'a poco la condizione dell'individuo che faccia parte di una folla...

Non è più consapevole di quel che fa. In lui, come nell'ipnotizzato, talune facoltà possono essere spinte a un grado di estrema esaltazione mentre altre sono distrutte. L'influenza di una suggestione lo indurrà con irresistibile impeto a compiere certi atti. E l'impeto risulterà ancor più irresistibile nelle folle piuttosto che nel soggetto ipnotizzato, giacché la suggestione, essendo identica per

tutti gli individui, aumenta enormemente poiché viene reciprocamente esercitata.

Gli individui che in una folla siano dotati di una personalità forte per resistere alla suggestione sono troppo pochi e vengono trascinati dalla corrente. Al massimo potranno tentare una diversione con una suggestione diversa. Una parola ben scelta, un'immagine evocata al momento giusto hanno talvolta distolto le folle dagli atti più sanguinari. Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una folla.

Egli non è più se stesso, ma un automa incapace di esser guidato dalla propria volontà.

Per il solo fatto di appartenere a una folla, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi...

...L'individuo della folla è un granello di sabbia tra altri granelli di sabbia che il vento (del potere totalitario dell'economia) solleva a suo piacimento. Ecco perché vediamo una globalità sociale emettere verdetti che il singolo disapproverebbe. Ed un'assemblea parlamentare adottare leggi e provvedimenti che ciascuno dei suoi membri condannerebbe in privato...

...Ne consegue che attribuiamo alla parola moralità il significato di rispetto costante di certe convenzioni sociali e di repressione permanente degli impulsi egoistici, è evidente che le folle sono troppo impulsive e troppo mutevoli per essere sensibili ai problemi morali tanto le folle quanto i loro rappresentanti in tutte le istituzioni...

I rari psicologi che hanno studiato le folle, lo hanno fatto soltanto dal punto di vista criminale, e, notando

quanto i delitti siano frequenti, hanno attribuito alle folle un livello morale molto basso.

Senza dubbio spesso è così.

Ma perché?

Semplicemente perché gli istinti di ferocia distruttiva sono residui di età primitive assopiti nel fondo di ciascuno di noi. Per l'individuo isolato sarebbe pericoloso il soddisfarli; ma per l'individuo che si trova nel mezzo di una folla irresponsabile, dove l'impunità è assicurata, non ci sono ostacoli alla libertà di seguire quegli istinti.

Dato che abitualmente non possiamo dare sfogo agli istinti distruttivi sui nostri simili, ci limitiamo a soddisfarli sugli animali. La passione per la caccia e la distruttività dell'ecosistema da loro abitato e la ferocia delle folle derivano da una medesima fonte.

La folla che fa lentamente a pezzi una vittima indifesa dà prova di una crudeltà infame oltre che codarda; ma non tanto dissimile, per il filosofo, da quella dei cacciatori che si radunano a dozzine per godere lo spettacolo di un povero cervo dilaniato dai cani.

Se la folla è capace di uccidere, di incendiare e di commettere ogni sorta di crimini, è pure capace di atti di sacrificio e di disinteresse molto più elevati di quelli che son di solito compiuti dall'individuo isolato...

L'UNIVERSALE SINGOLARE (3)

Marc Augé ha affermato che nei segni della Storia non troviamo la nostra genesi, ma la nostra differenza: il che significa, anche, che i luoghi 'differenziati', con una propria identità oltre che paesaggistica (ma anche per il sottoscritto che scrive facendo tesoro delle proprie come altrui esperienze ed ideali umani - paesaggi e Natura - meditare e mediare se medesima Primo Pensiero perseguitato Intelletto...), sono luoghi della Memoria.

Sulla base di queste considerazioni, la percezione di Michel Serres a favore di una terra 'diversa da tutti i luoghi sino a quel momento censiti o nominati', cioè la Terra universa – e non pluriversa – dell'astrazione geometrica, quale utopico antidoto alla violenza del differente e dell'escludente, appare una delle tante teatralizzazioni neo-cartesiane chiamate a disinnescare anche nel pensiero la drammaticità della questione. Come se l'elemento locale di per sé si riducesse ad una piazzaforte ('il qui produce la guerra ingiusta e inutile, combattuta dall'esser-ci, soldato, o meglio, luogotenente, inchiodato alla catena di vendette e riparazioni, per mantenersi al proprio posto'), scontando così il peccato della sua limitazione.

Ma il tema della de-limitazione non può essere ridotto all'espulsione dell'esistente dal tracciato del *limen* o del *templum*: quadrato di Terra svuotato, 'invenzione di uno spazio locale vuoto' in cui, secondo Serres, la separazione dello spazio sacro da quello profano costituisce l'archetipo di ogni altra pratica di delimitazione, dall'agricoltura al sacrificio alla guerra: in realtà questa operazione di 'sbiancamento', di *tabula rasa*, che il filosofo francese presuppone nella sua finzione teorica, assomiglia troppo al gesto cartesiano dell'espulsione del disordine naturale dalla

costruzione di un universo puramente logico-geometrico, per non far sorgere qualche sospetto.

Se è qui inutile soffermarsi sulla capziosità delle argomentazioni di Serres, e sulla fondamentale confusione che nel suo testo regna fra spazio quantitativo e variamente misurabile e spazio qualitativo, come anche sul presupposto – tutto moderno! – che la simbolicità dello spazio escluda la calcolabilità geometrica e viceversa, occorre nondimeno ribadire che non è certo attraverso la semplice apertura (o ri-apertura) dello spazio geometrico, ‘letteralmente senza limite, propriamente immateriale, spirituale’, che si può sperare di diffondere ‘la giustizia e la pace’. L’equivalenza dei posti da cui ci si ripromette la fine dei conflitti non può essere pensata come l’astratta dignità di una pensabilità geometrica, né come il semplice assorbimento del locale nel globale: bensì con la ricchezza geografica in cui la differenziazione, comunque accaduta, è salvaguardata nel riconoscimento della sua inestirpabile identità locale, di Memoria. Il che non esclude in nessun modo la consapevolezza del globale, dell’interconnessione sistematica di tutti gli aspetti della Terra come anche della ‘globalizzazione’ accaduta a livello economico e culturale: anzi, è proprio dalla percezione globale che si muove qualsiasi discorso ecologista degno di questo nome, ossia che pensi la Terra come il nostro *oikos*, il luogo del nostro comune abitare, così come ogni posizione che rivendichi di non schiacciare il locale e il singolare sotto l’assolutizzazione dell’universale.

Quel che, in negativo, un simile discorso consente di rilevare, è come l’assolutizzazione di un unico modello, a produrre la violenza dell’estirpazione e dell’eliminazione: è l’universale pensato senza il singolare che diventa *sbiancamento e tabula rasa*, eliminazione violenza e molto altro ancora (parenti - aggiunge il sottoscritto - di antichi e non certo in disuso per medesimi evoluti fini e principi di una persecuzione e relativa inquisizione con relativa sottrazione della Memoria e con essa di ogni Verità storica ad uso di una realtà come successivamente leggeremo materiale nei suoi invariati e ‘secolari’ intenti...).

Se invece si pensa ad un universale-singolare, è possibile vedere come il *limes*, il confine, sia de-limitazione, ma come crinale di una coappartenenza, l'incontro di due bordi, la possibilità che figure diverse siano visibili e riconoscibili, che si diano le figure e i colori di una tipologia e geometria variabile, e dunque *limen*, soglia, ingresso, comunicazione.

Da un'eccessiva semplificazione della questione del confine possono proficuamente mettere in guardia sia la ricerca geografica che quella filosofica: se il limite è fondatore della differenza, differenza e limite sono essenziali, perché laddove la differenza fa difetto, è la violenza che minaccia. Il limite non è dunque ciò che è proiettato dal tracciato, di qui a là arbitrariamente, ma è il prodotto di una relazione. Poiché regola, il limite assolve alle funzioni di articolazione, unione e/o disgiunzione, oggetto di una possibile teoria 'limologica'.

Una comprensione articolata e adeguata topologicamente e geograficamente del concetto di frontiera può farcela intendere come il tracciato di una linea 'mediante la quale e sulla quale si devono simultaneamente operare la divisione e il paesaggio', che obbedisce 'alla logica generale di ogni limite, in cui il limitante e il limitato non smettono di passare l'uno nell'altro'.

E' in particolare Nancy, nel suo pensiero geofilosofico, a sottolineare con forza come un soggetto che non si esponesse all'altro non potrebbe nemmeno assumere una figura, né venire in presenza. La logica della singolarità non è una logica dell'esclusione, ma della condivisione:

“Non c'è singolare che molteplice, come indica bene il latino, che conosce il termine 'singuli' solo al plurale: 'uno per uno', il singolare non ha senso che numeroso, staccato, con-diviso”.

Giacché l'azzeramento delle singole identità e delle singole singolarità è stata la vicenda della modernità, non certo ancora terminata, rivendicare l'universalità indeterminata dello spazio astratto suona come un'irrisione

della sedimentazione storica e della Natura di Memoria dei luoghi.

La nostra civiltà, con la logica del progresso e dell'accrescimento dei beni economici, ha scelto l'espansione, l'innovazione inarrestabile, l'incremento dei consumi, ma per farlo è stato ed è necessario un modello di pensiero che non riconosca limite alcuno alla propria potenza (o assoluta demenza): né il limite trascendente del divino, né quello, ecologico e fisico, della Natura quale dimensione intelligente (e pensante) del vivente. E dunque nemmeno la finitezza intrinseca della Terra e delle sue risorse ha costruito un'evidenza sufficiente ad orientare diversamente o a frenare la corsa, occidentale, ed ormai planetaria, alla distruzione accompagnata alla conseguente violenza irreversibile.

Ma se il 'progresso' non ha potuto arrestarsi nemmeno di fronte ai molteplici annunci della propria imminente fine per esaurimento delle materie prime e sovvertimento dell'equilibrio ecologico, nemmeno si è lasciato intralciare da tradizioni o culture o consuetudini diverse...(anzi si è ben organizzato e adoperato affinché tali singolarità siano soppresse confuse bandite nel cerchio confuso di un'approssimata e nuova mitologia alla parabola di una più confacente dottrina... al limite di un'odierna ed incompiuta filosofia che forse con l'intera geografia poco e nulla condivide eccetto una vaga ed approssimato 'piano-regolatore' ove deformare e circoscrivere ogni Natura prigioniera dell'odierno vivere... così malmente costruito e edificato...).

(L. Bonesio)

[\(Per una storia della coscienza ecologica... \[4\]\)](#)

GHIACCIO ESCHIMESE (5)

In una precedente opera , analizzando il compito delle idee nell'evoluzione dei popoli, abbiamo dimostrato che ogni civiltà deriva da un piccolo numero di idee fondamentali raramente rinnovate. Abbiamo esposto come tali idee si radichino nell'animo delle folle, con quale difficoltà vi penetrino e quale potenza sviluppino dopo esservi penetrate.

Abbiamo pure dimostrato che le grandi perturbazioni storiche derivano, nella maggior parte dei casi, dai cambiamenti di queste idee fondamentali. E poiché abbiamo già trattato a sufficienza circa questo argomento, non vi ritorneremo sopra, e ci limiteremo nel dire qualcosa sulle idee accessibili alle folle, spiegando in quale forma esse le concepiscono.

Tali idee si possono dividere in due classi.

Nell'una, metteremo le idee accidentali e passeggere create sotto l'influenza del momento. L'infatuazione per un individuo o per una dottrina ad esempio.

Nell'altra, le idee fondamentali che acquistano grande stabilità grazie all'ambiente, all'ereditarietà e alla pubblica opinione. Un tempo le idee religiose, oggi le idee inerenti al benessere economico del singolo e non certo dell'intera collettività, in pratica l'economia riflessa nel progresso, fede di questo secolo.

Le idee fondamentali potrebbero essere paragonate alla massa d'acqua di un fiume che scorre lentamente. Le idee passeggere invece somigliano alle piccole onde, sempre mutevoli, che increspano la superficie e che, pur non avendo importanza reale, sono più appariscenti apparenti virtuali ingannevoli della corrente stessa del fiume...

Ai giorni nostri, le grandi idee fondamentali di cui hanno vissuto i nostri padri appaiono sempre più barcollanti e nello stesso tempo le istituzioni, che su tali idee poggiavano, sono profondamente scosse. Al momento attuale, si stanno formando molte di quelle piccole idee transitorie cui accennavo più sopra e su cui sorprendentemente si poggia l'humus culturale di questa nuova economia o peggio ancora mitologia.

Ma poche, in verità tra esse, sembra acquistare un'influenza preponderante.

Le idee suggerite alle folle (ed ai loro portavoce) possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini... Infatti nessun legame logico, d'analogia o di suggestione, collega tra loro queste idee-immagini; esse possono pertanto sostituirsi l'una all'altra come le lastre della lanterna magica che l'operatore toglie dalla scatola dove erano conservate una sull'altra.

Possiamo dunque vedere che, nelle folle, si avvicinano le idee più contraddittorie (la politica e l'intera sua dottrina si poggia su questo humus): seguendo l'impulso del momento la folla sarà influenzata dall'una o dall'altra delle diverse immagazzinate nel suo cervello e commetterà, di conseguenza, gli atti più disparati. E l'assenza totale di spirito critico non consente ad essa di notare le contraddizioni.

Le idee non possono essere accettate dalle folle che dopo aver assunto una forma molto semplice – devono spesso subire le più complete trasformazioni prima di diventare popolari. Quando si tratta di idee filosofiche o scientifiche un po' più elevate e profonde della media, si può constatare immediatamente (grazie alla violenza subita l'ambiente ed il suo cantore ne sono vivi testimoni) la profondità delle modificazioni che sono loro necessarie oppure negate per scendere, di strato in strato, fino al livello delle folle, per il solo fatto di arrivare alle folle (ed i pennivendoli con tutta la loro casta sanno bene quel che dico) commuoverle oppure al contrario eccitarle nel

proprio istintivo odio, debbono essere private di tutto ciò che le rendeva elevate e grandiose.

Il valore gerarchico - ed aggiungo - genetico di un'Idea è d'altronde senza importanza, non nutrito cioè da quel legame con quel mondo abitato cui le folle lo rendono civilizzato oppure al contrario morto sudario e calvario...

E aggiungiamo ancora: non bisogna d'altronde credere che basti dimostrare l'esattezza di un'idea affinché questa produca gli effetti desiderati, gli odierni tempi civilizzati sono stracolmi di tante troppe demenze e pubbliche deficienze...

Comunque non si può escludere in modo assoluto che le folle siano influenzabili dai ragionamenti. Ma gli argomenti che esse impiegano ed accolgono appaiono, dal punto di vista logico, d'un ordine talmente inferiore che soltanto per analogia possono essere definiti ragionamenti. I ragionamenti inferiori delle folle, come i ragionamenti elevati, sono basati su associazioni: ma le idee che le folle associano, hanno tra loro soltanto legami apparenti di somiglianza o di successione. Si collegano tra loro come quelle di un eschimese, il quale, sapendo per esperienza che il ghiaccio, corpo trasparente, si scioglie in bocca, ne deduce che il vetro, corpo pure trasparente, deve ugualmente fondersi in bocca....

Gli oratori e non solo loro che sanno maneggiare le folle, ricorrono sempre ad associazioni di questo tipo. Una catena di ragionamenti rigorosi sarebbe totalmente aliena alle folle e per questo è concesso dire che esse non ragionano o ragionano a vuoto, e non sono influenzabili da un ragionamento. L'oratore e non certo solo lui in rapporto intimo con la folla sa evocare le immagini che la seducono, ed inutile aggiungere che l'impossibilità di ragionare nel modo giusto priva le folle di ogni spirito critico, vale a dire della capacità di discernere la verità dall'errore e di formulare un giudizio preciso sul proprio ed altrui libero arbitrio accompagnato al diritto o almeno prenderne la dovuta coscienza...